

ELENACAROZZI

ZEN D'OCCIDENTE

Omar Galliani

La trama della tela è fitta come la nebbia che ho lasciato alle mie spalle in questo mattino di primavera fuori orario.

In ogni angolo del mondo trovi sempre un punto in cui si incagliano i pensieri e ti serve poi un mezzo di fortuna o di passione per bloccarne il percorso.

Il disegno compie il suo destino nel mondo senza che il mondo apparentemente se ne accorga.

Traccia solida e fragrante di grazia e sangue annuncia movimenti lenti e circolari centrando in un punto il bagliore notturno di un battello alla deriva o di un caffè bollente in una tazza d'oriente.

Il disegno a pastello, lumeggiato o annerito a cui Elena incede è apolide, si sottrae alle facili archiviazioni di genere. Potremmo inventare per lei gerarchie ruffiane di facile presa sulle labbra ammaestrate della critica d'arte e senza battere ciglio incasellarne l'ardore, dimenticando poi l'elemento deviante di una lingua estrema che fonda il suo carattere e la sua esistenza in un punto d'energia largo un millimetro.

La perizia della tecnica di un'opera ci racconta spesso il soggetto ma non l'essenza o il profumo di una posa che ha nei pochi secondi della propria esistenza l'attimo felice che permane fra noi e lei.

Il disegno sopravvive alle inclemenze del tempo.

Respiro lungo, trascinato in verticale o orizzontale impone la propria unicità al mondo delle immagini multiple ormai infinitamente uguali.

Il segno che avvicina questi fogli al nostro tempo è cifra consapevole e inqualificabile di una storia la cui narrazione è iniziata da sempre e che non avrà mai termine.

Teorie di tecnologia sospese annunciano velocità di trasmissione per immagini d'inaudita nitidezza, iperbole insicura dell'identità trasmessa senza più relazione alcuna con l'originale, perdita e smarrimento generano un'immobilità nuova e inconsueta.

Il disegno allora gioca a proprio favore la decantazione lenta e sensibile del minerale. Biologia dell'eleganza, consapevolezza di un vuoto che esiste e ci inquieta, il disegno resiste tra le dita di Elena, tessitrice inconsapevole di un destino celato tra le maglie strette di una tela di lino.

Tra una partenza e un arrivo il soggetto si pettinerà più volte, assisteremo al rituale del caffè bollente e a tante altre quotidianità, ma in mezzo a tutta questa anatomia dello spostare, del rimuovere la mano non si annoia e capta felice le vibrazioni dei volti e dei corpi che, minuti o giganti, si addensano sulla tela.

È anche con gli occhi che si ottengono o cancellano le immagini.

Esistono quadri che non vorremmo più rivedere, certo che il loro mostrarsi annienterebbe le nostre certezze fin qui conquistate.

Esistono quadri che, come i santi, dovremmo portare ogni giorno in tasca e nei momenti di bisogno, tirandoli fuori, trovare un sollievo immediato.

Ho pensato più volte a Turner legato a quel palo della nave e a cosa avrebbe potuto dipingere poi una volta slegato sul pontile di un qualsiasi ormeggio nel sud dell'Inghilterra.

Invocava litanie di quadri sommersi nella penombra della memoria? Dietro, alle sue spalle e davanti ai suoi occhi il nulla, ossessione dello zen d'occidente che cerca disperatamente di rappresentare ciò che non è consentito dire.

I quadri, i disegni di questo libro sono qui davanti ai nostri occhi e pesano ora qualche chilo in più.

Gli abbiamo appesantiti di storia e congetture aprendogli davanti un varco difficile e oscuro.

Rompighiacci del sentire la pittura e il disegno aprono un varco tra ciò che si può dire e ciò che non va detto.

Bocca di Magra, Giugno 2002

P.S. musica consigliata per la visione delle opere: "Music from Airport" di Brian Eno.